

VANNI BRAMANTI

SULLA PRIMA EDIZIONE DELLE OPERE LATINE  
DI GIOVANNI DELLA CASA

Come è stato a più riprese sottolineato, nel corso dell'ultimo decennio non sono mancati gli studi e le discussioni critiche intorno alla produzione volgare di Giovanni Della Casa, in particolar modo sollecitati sia dalle due edizioni delle *Rime* (a c. di G. Tanturli, Parma, Fondazione Bembo, 2001 e a c. di S. Carrai, Torino, Einaudi, 2003) procurate a distanza di appena due anni l'una dall'altra, sia dalle manifestazioni in calendario in occasione della ricorrenza centenaria del 2003<sup>1</sup>. Tuttavia, non a caso mi sono riferito alla produzione volgare del Casa, mentre per il resto ben poco di nuovo è dato registrare. Per quanto riguarda, infatti, la biografia del personaggio, soprattutto per gli anni della sua formazione e per il non breve periodo antecedente ai suoi impegni presso la corte romana, poco o nulla è stato aggiunto ad interventi ormai obsoleti se non addirittura lontanissimi nel tempo, così che a questo proposito risulta quanto mai grave il fallimento, per ragioni non chiare, di un'iniziativa avviata all'interno delle manifestazioni fiorentine del centenario, il progetto, cioè, di una moderna edizione delle lettere casiane, a tutt'oggi disperse in molteplici pubblicazioni, talvolta di difficile accesso, se non addirittura completamente inedite<sup>2</sup>. Tra i contributi sicuramente da apprezzare, andrà registrata la ristampa anastatica in un solo volume delle *Rime et Prose* (Venezia, Bevilacqua, 1558) e dei *Latina Monumenta* (Firenze, Giunti, 1564)<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> *Giovanni Della Casa. Un seminario per il centenario*, a c. di A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 2005, e *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, a c. di S. CARRAI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, entrambi preceduti da *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, a c. di G. BARBARISI e C. BERRA, Bologna, Cisalpino, 1997.

<sup>2</sup> Già il Vettori, curatore dei *Latina Monumenta* (cfr. nota seguente) avvertiva la difficoltà di raccogliere l'epistolario: «[...] cum sciamus ipsum plures epistolas summa elegantia et eruditione refertas varijs temporibus scripsisse, paucas tantum quas ederemus invenire potuimus, cum bona pars illarum aut amissa sit aut una cum alijs quibusdam ipsius diversi generis scriptis custodiatur, quae in his locis collocata sunt, ut his temporibus commode tractari investigarique non potuerint» (p. 204).

<sup>3</sup> G. DELLA CASA, *Rime et Prose - Latina Monumenta*, a c. di S. CARRAI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006. Si avvisa che i passi citati da questo testo rimandano alla numerazione dell'anastatica.

Ribadito l'affollarsi degli interessi sulle più accattivanti pagine volgari<sup>4</sup>, obiettivo del presente intervento sarà di offrire qualche elemento relativo alla citata edizione delle opere latine, intorno alla quale, come è noto, si affaticarono diversi personaggi, a cominciare da Piero Vettori che di quei testi fu il curatore ufficiale, nonostante che in quel torno di tempo fosse seriamente occupato: per limitarsi al 1560, a parte le ristampe di lavori più antichi (l'*Etica* di Aristotele e le *Petri Victorii Explicationes suarum in Ciceronem castigationum*, Lugduni, Apud Gryphium, 1560), quello fu l'anno della pubblicazione di un'opera molto attesa, il testo greco e la versione latina con commento della *Poetica* aristotelica. Che alla sua morte il Casa, insieme ai versi ed al *Galateo*, avesse lasciato anche un manipolo di carte latine era cosa risaputa, tra l'altro, a divulgarla già aveva pensato Erasmo Gemini, parlandone nella prefazione alle *Rime* («[...] con disegno di darvi appresso di mano in mano tutto il rimanente. Comeche all'aspettatione vostra, per mio avviso, sia per parere assai poco quello cotanto che io potrò darvi oltre accio»)<sup>5</sup>; il 29 gennaio 1559, a meno di tre mesi dalla stampa di quest'ultime, il nipote Annibale Rucellai, si rivolgeva al Vettori nei termini seguenti: «Andrem più adagio a dar fuori le cose latine et prima che se ne pigli resolutione le farò vedere a Vostra Signoria per intenderne il parer suo, poi ch'ella si contenta di pigliar questa fatica»<sup>6</sup>. Così come era stato per gli eredi fiorentini di Francesco Guicciardini che avevano deciso di pubblicare l'inedita *Storia d'Italia*, contravvenendo, a quanto pare, alla volontà dell'autore, anche perché temevano di essere preceduti nell'iniziativa dai rappresentanti della famiglia residenti ad Anversa (notizia, questa, tramandata dallo stesso Rucellai)<sup>7</sup>, tra le ragioni che sollecitarono quest'ultimo a dare alle stampe le carte latine di suo zio, non ultima fu quella relativa al fatto che alcune di esse già erano di pubblico dominio o rischiavano di essere messe in circolazione da altri:

[...] neque enim valeo plurimos cohibere, in quorum manus iam pridem non pauca scriptorum illorum pervenerunt, et ne ipsi ea divulgent impedire. Quod iam de non nullis ipsorum usu venit, ac non sine magno meo dolore factum est. Postquam igitur animo ipsius satisfieri vix potest cum ipsa undique emanent ac formis etiam ubique excudantur, existimavi me rectius facturum, si omnibus ijs de causis ipse illa integriora correctioraque edidissem, atque ita assiduis vocibus multorum acerrimisque desiderijs obsecundassem<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> In tal senso basterà ricordare quanto sostenuto in A. QUONDAM, *Introduzione: per esercizio e per scherzo*, in *Giovanni Della Casa. Un seminario per il centenario*, cit., pp. 11 sgg.

<sup>5</sup> DELLA CASA, *Rime et Prose – Latina Monumenta*, cit., p. 8. Anche il cardinale Alessandro Farnese, nel ringraziare il Rucellai per l'invio delle *Rime et Prose*, si prenotava per il libro a venire: «La prego a mandarmi le latine quando saranno stampate»; vd. M. MARI, *Le lettere di Giovanni Della Casa ad Annibale Rucellai*, in *Per Giovanni Della Casa*, cit., p. 389, nota 46.

<sup>6</sup> A. SANTOSUOSSO, *Le opere italiane del Casa e l'edizione principe di quelle latine nei carteggi vettoriari del British Museum*, in «La Bibliofilia», LXXIX, 1977, p. 49.

<sup>7</sup> Con maggiore esattezza, dal Vettori, il quale in realtà era l'autore della lettera a lui stesso indirizzata a nome del Rucellai in apertura dei *Latina Monumenta*.

<sup>8</sup> DELLA CASA, *Latina Monumenta*, cit., p. 190. Il brano è tratto dalla lettera di Annibale Rucellai posta in

Considerato che il libro vedrà la luce soltanto nel 1564, come una sorta di «risarcimento del *vulnus* alla reputazione dell'autore prodotto dalla messa all'Indice dei *poemata*»<sup>9</sup> e, forse, con l'aggiunta di una non sopita perplessità per la pubblicazione delle opere volgari, si può tranquillamente affermare che, nell'allestimento di questo nuovo libro, il Rucellai ed i suoi collaboratori procedettero davvero con cautela, in linea, appunto, con quell'"adagio" secondo il quale il lavoro era stato impostato fin dal suo inizio. Collaboratori, ripeto, e non collaboratore, in quanto non fu soltanto il Vettori ad occuparsi di quelle carte, dal momento che tra lui e l'erede del Casa esisteva un tramite, una figura istituzionalmente di passaggio, ma che non rimase certo inerte nello svolgimento dell'intera operazione.

Quando a Dio piacque io finalmente mi condussi qua, ancora il Rucellai al Vettori da Venezia il 7 maggio del '60, et ho lassato a messer Stephan Carolo le cose latine di Monsignor della Casa bona memoria acciò che le faccia copiare in buona forma essendo la maggior parte in confusione et mal leggibile. Poi gli ho ordinato che mandi a Vostra Signoria tutto quel ch'è, che sarà poco; et ella piglierà fatica et resolutione di quanto le paia da eseguire [...]<sup>10</sup>.

Passo, questo, riportato in tanti studi casiani e dunque largamente noto, anche se, almeno a mia conoscenza, nessuno ha ritenuto necessario procedere ad ulteriori approfondimenti, cercando di identificare la persona menzionata (*Stephan Carolo*) e, soprattutto, cercando di decifrare il suo ruolo nel corso della quadriennale impresa che porterà alla stampa dei *Latina Monumenta*. Prima di affrontare questo problema, non sarà inopportuno soffermarsi per qualche attimo su una questione preliminare, anch'essa fonte di altri punti di domanda. Se ci si interroga sulle ragioni per le quali i testi latini furono affidati alle cure del Vettori, la risposta è immediata: fermo restando che i suoi studi erano incentrati quasi prevalentemente su autori della tradizione classica e non sui contemporanei, il Vettori era il massimo filologo italiano in circolazione, ed uno dei maggiori in generale, e quindi il suo nome in calce all'edizione avrebbe recato lustro al nome dell'autore e in qualche misura rimediato al *vulnus* di cui sopra. Inoltre, lo stesso Vettori, che era del 1499, era stato intimo del Casa, nato nel 1503, fin dai tempi della loro giovinezza, in un reciproco scambio di stima ed affetto, a quanto pare, mai venuto meno al di là delle diverse scelte di vita (per semplificare: il Casa, vissuto quasi sempre lontano da Firenze, era stato ed era rimasto un antimediceo; il Vettori, costantemente legato alla sua città natale, già filo-

---

apertura del volume. Come ricordato nella nota precedente, in realtà la lettera fu redatta dal Vettori dietro sollecitazione del Rucellai (SANTOSUOSSO, *Le opere italiane del Casa*, cit., p. 61).

<sup>9</sup> QUONDAM, *Introduzione: per esercizio e per scherzo*, cit., p. 40. Anche il Lasca non mancò di sottolineare questo aspetto scrivendo quanto segue: «Certe stanze per burla e per sollazzo / già fece il Casa in stile ornato e bello; / se il mondo ne fè ben grande schiamazzo / pur non di men gli tolsero il cappello» (*Le rime burlesche edite e inedite di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*, per c. di C. VERZONE, Firenze, Sansoni, 1882, p. 388).

<sup>10</sup> SANTOSUOSSO, *Le opere italiane del Casa e l'edizione princeps di quelle latine*, cit., p. 50.

repubblicano, si era adattato a vivere nell'era cosimiana). Qui, nella ricordata latitanza di certezze biografie, in più ampia dimensione per il Casa, nascono i problemi, dal momento che non risulta per nulla semplice tratteggiare i contorni di quell'amicizia, anche se, nei carteggi vettoriani, è rimasta una serie di lettere del Casa, a partire però, dal maggio del 1541, quando i due interlocutori già avevano varcato il limite dei quarant'anni (Vettori) o erano in procinto di farlo (Casa), ben oltre, insomma, il confine della giovinezza e ben oltre i fatti che, tra assedio e principato mediceo, con il duca Alessandro prima e con Cosimo dopo, avevano suggellato per sempre un'epoca e condizionato l'esistenza di tutta una generazione di quelli che un tempo erano stati i giovani fiorentini di belle speranze. A poco più di due settimane dalla scomparsa del Casa, Francesco Spini, già allievo del Vettori ed al tempo al servizio di Monsignore, scriveva da Roma al suo maestro:

Difficilmente potrà esprimersi il conforto ch'io ho preso della lettera di vostra signoria ancor ch'io havessi di già assai francamente acquietato l'animo di così grave perdita d'un patron honoratissimo et degno d'eterna fama ... stimato et reverito da me sopra d'ogni credenza, sì come io son certissimo ch'egli amava et honorava vostra signoria sopra d'ogni altro [...]<sup>11</sup>.

Nelle lettere che il Casa scrisse al Vettori, come già ricordato a partire dal 12 maggio 1541<sup>12</sup> i protagonisti risultano essere quasi sempre gli autori della classicità, o meglio i testi di volta in volta discussi dai due interlocutori, ed i libri che il Casa, da Venezia e da Roma, inviava a Firenze:

Dal 1541 Piero Vettori, per il suo lavoro editoriale, specie sull'opere aristoteliche, ricorse all'aiuto dell'amico Giovanni Della Casa cui lo univa il sodalizio intellettuale visibile soprattutto negli scambi di opinioni circa l'interpretazione degli antichi trattati di poetica. Molte tracce di questa collaborazione riemergono dal loro epistolario (in gran parte inedito): a Roma il poeta erudito ricercò i testi di Lucrezio e della *Poetica* d'Aristotele e, successivamente a Venezia, intensificò il suo impegno per conto del filologo, dedito in quel periodo all'edizione dell'*Ethica Nicomachea* e al commento alla *Retorica*<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> Londra, British Library, Add. 10272, c. 312r (Roma, 5 dicembre 1556). Lo Spini, dopo essere stato al servizio di Giorgio Cornaro, vescovo di Treviso, era entrato nella famiglia del Della Casa, al quale, tra l'altro, era stato raccomandato da Francesco Robortello, al tempo docente di Lettere umane presso lo Studio Pisano (ivi, c. 307r; Pisa, 18 novembre 1549), per poi passare, dopo la morte del Casa, in quella del cardinale Carlo Carafa. Da notare che in questa stessa lettera si parla di una epistola latina del Casa al Vettori «sopra quel luogo d'Euripide delle chiome d'Helena». Il Vettori fu avvisato della scomparsa del Casa da un altro suo allievo e collaboratore, Jacopo Baroncelli (Londra, British Library, Add. 10276, c. 102r).

<sup>12</sup> E. CARRARA, *Giovanni Della Casa, Piero Vettori e il loro carteggio volgare*, in «Schede umanistiche», XIX, 2005, pp. 51-101, poi in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, cit., pp. 125-170.

<sup>13</sup> A. SIEKIERA, *Le chiose dantesche di Piero Vettori*, in *Testi, immagini e filologia nel XVI secolo*, a cura di E. CARRARA e S. GINZBURG, Pisa, Edizioni della Normale, 2007, pp. 304-305.

Ma non si tratterà soltanto di libri e di autori o di minute informazioni private, bensì di qualcosa di più profondo ed intimo che ai due corrispondenti avrebbe senz'altro fatto pensare alla stagione delle loro giovinezza fiorentina. In conclusione di una lettera scritta il 27 giugno 1545 da Venezia, dove era Nunzio da meno di un anno, il Casa si esprimeva nei termini seguenti:

Io ho pur qualche volta un poco di otio da leggere et da conversare, et ecci Messer Francesco Nasi et Messer Lorenzo de' Medici che alle volte mi fanno compagnia, il qual Messer Lorenzo intende la lingua greca molto bene et è molto bene studioso. La Signoria Vostra mi farà gratia salutare Messer Francesco de' Medici et offerire a Sua Signoria quel poco ch'io vaglio<sup>14</sup>.

Tre nomi, dunque, di amici comuni compaiono in queste righe, nomi di peso non indifferente: a parte il Nasi, stabilitosi in laguna e sempre attivo nelle file del fuoruscitismo<sup>15</sup>, il primo, Lorenzo de' Medici, altro non era se non Lorenzino, abituale compagno del Casa nelle giornate veneziane<sup>16</sup>, il Bruto che aveva giustiziato il duca Alessandro e sulle cui tracce si affaticavano i sicari di Carlo V e del duca Cosimo; il secondo, Francesco di Raffaello de' Medici, ora accademico fiorentino, già intimo dello stesso Lorenzino che non a caso a un mese dal suo delitto gli annunciava l'invio della sua *Apologia*<sup>17</sup>. A questa testimonianza sarà bene accostare un brano di pari significato, tratto da una lettera scritta da Ugolino Martelli sempre a Piero Vettori (Roma, 20 giugno 1558): «Uno amico vostro, o per dir meglio, fratello d'un amico vostro et del Verino buona memoria et molto più di messer Francesco vostro, ha gran tempo havuto desiderio di studiar con esso meco le cose d'Aristotile»<sup>18</sup>. Con l'aggiunta di un altro personaggio, il filosofo Francesco di Vieri, anch'esso repubblicano poi in cattedra allo Studio fiorentino, e del fratello minore di Lorenzino, Giuliano de' Medici (l'amico «vostro» che vorrebbe studiare con il Martelli), lo scenario è pressoché identico, Lorenzino («fratello d'un amico vostro») e Francesco de' Medici («messer

<sup>14</sup> CARRARA, *Giovanni Della Casa, Piero Vettori e il loro carteggio volgare*, cit., p. 70.

<sup>15</sup> Si ricorda che il Nasi era il dedicatario del dialogo *Della Repubblica de' viniziani* di Donato Giannotti.

<sup>16</sup> Scrivendo da Venezia al cardinale Farnese il 24 settembre del 1547, tra l'altro il Casa affermava: «Lorenzo de Medici, che è qui molto secretamente, mi ha detto che quando parerà tempo a vostra signoria reverendissima desiderava parlare con Nostro Signore [Paolo III] et con lei, et dice haver da dir cosa che, quando vostra signoria reverendissima fosse risoluto di travagliar, sarebbe di momento. Et esso è persona più tosto di troppo core che altramente, et questi altri fuorusciti lo hanno in molta stima». Poco prima (11 giugno 1547) Giovanni Bianchetti si era rivolto allo stesso Casa con le seguenti parole: «[...] questi agenti del Duca di Firenze erano mal sodisfatti di lei, specialmente per causa di messer Lorenzo de' Medici» (L. CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, in «Studi storici», XVIII, 1910, pp. 377, 416).

<sup>17</sup> Sulla genesi di quest'opera S. DALL'AGLIO, *Nota sulla redazione e sulla datazione dell'Apologia di Lorenzino de' Medici*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LXXI, 2009, pp. 233-241.

<sup>18</sup> U. MARTELLI, *Lettere a Piero Vettori 1536-1577*, a c. di V. BRAMANTI, Manziana, Vecchiarelli, 2009, p. 90.

Francesco vostro»), in un contesto insomma che rimanda alla stagione repubblicana nella quale tutti quanti si erano riconosciuti<sup>19</sup>, insieme ad altri fiorentini che nel prosieguo avrebbero svolto ruoli non secondari, due dei quali, Benedetto Varchi e Bartolomeo Cavalcanti, erano, tra l'altro, anche coetanei del Casa, essendo tutti nati nel 1503. Si trattava, insomma, di un gruppo di giovani che non si erano limitati a stringere amicizia seguendo le lezioni di Marcello Virgilio Adriani e di Francesco Cattani da Diacceto, ma che insieme a numerosi loro coetanei (altri due nomi da evocare, Donato Giannotti e Giovanbattista Busini) avevano condiviso un'ideologia, naturalmente intraprendendo diversi percorsi, ma restando comunque per sempre legati tra loro proprio grazie a quel determinato periodo della loro esistenza, un periodo che, con il passare del tempo ed alla luce di come si erano stabilizzate le cose a Firenze, era sempre meno opportuno rievocare, ma che comunque restava netto nelle loro coscienze e nella loro memoria, venendo in tal modo a mantenere viva la consapevolezza di quella che era stata una vicenda comune, sia pure all'interno di un presente ben diversamente orientato<sup>20</sup>. Infine, nella premessa ai *Latina Monumenta*, il Vettori aveva voluto ricordare il suo ultimo incontro con l'autore del libro da lui curato, avvenuto a Pesaro, mentre il Casa, tra molte incertezze, si stava trasferendo a Roma dove era stato chiamato da Paolo IV: «[...] visus enim mihi est non valde securi animi fuisse de eventu illius consilij, doluitque sibi invito ac recusanti extortam fuisse bonam mentem, in qua manendum sibi esse, quod reliquum erat vitae, secum deliberaverat»<sup>21</sup>.

Nel gennaio del 1559, quando il trentenne Annibale Rucellai<sup>22</sup> iniziò a pensare ad una pubblicazione delle scritture latine di suo zio da affidare alle cure del Vettori, i fatti e l'atmosfera che si è cercato di evocare in precedenza non gli saranno stati sconosciuti, anche se in lui, già importante collaboratore dei Carafa e presto al servizio della corona di Francia, a prevalere non furono certo istanze come quelle sopra ricordate, bensì l'affidabilità filologica del Vettori che, come vedremo e come è noto, nel curare alcuni di quei testi fu costretto ad intervenire pesantemente, ma che, nell'ac-

---

<sup>19</sup> Sull'assassinio di Lorenzino, il 31 marzo 1548 così il Casa scriveva al Gualteruzzi: «Io non ho scritto di messer Lorenzo de' Medici al cardinal Farnese altro che la semplice morte senza alcun elogio; anzi Dio voglia che così come io fui ripreso di aver forse troppo amato sua signoria in vita, così non sia ripreso di aver dopo morte dimenticato [...]» (*Opere di Monsignor Giovanni Della Casa*, Napoli, s.e., 1733, vol. V, p. 257). Nuova luce su questo episodio in S. DALL'AGLIO, *Il presunto colpevole Giovan Francesco Lottini e l'assassinio di Lorenzino de' Medici*, in «Rivista storica italiana», CXXI, 2009, pp. 840-856.

<sup>20</sup> Altri amici della giovinezza, Cavalcanti e Giannotti, ai primi di dicembre del 1540, avevano proposto al Vettori una sistemazione di prestigio a Roma presso Girolamo Sauli, prima chierico della camera apostolica e poi vescovo di Bari e successivamente di Genova (B. CAVALCANTI *Lettere edite e inedite*, a c. di C. ROAF, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, p. 112; D. GIANNOTTI, *Lettere italiane 1526-1571*, a c. di F. DIAZ, Milano, Marzorati, 1974, vol. II, p. 71).

<sup>21</sup> DELLA CASA, *Rime et Prose – Latina Monumenta*, cit., p. 198.

<sup>22</sup> Il Rucellai non era nato nei primi anni Trenta, come di solito affermato, bensì il 12 aprile 1529 (Firenze, Archivio Rucellai, Miscellanea Massi, 1, n. 4).

cogliere e portare avanti quell'incarico per il quale, nonostante i suoi molti impegni, si era spontaneamente proposto, non avrà potuto fare a meno di rievocare il passato, ripercorrere con la memoria quella lontana stagione e dunque rendere un prezioso omaggio all'amico di un tempo, anche se si trattava di occuparsi di pagine che niente sembravano avere a che fare con i loro comuni trascorsi. Alcuni mesi dopo, quando Annibale Rucellai, il nipote "buono" a cui il Casa aveva indirizzato memorabili lettere a sfondo pedagogico, decise che era giunto il momento per mettere in cantiere quello che poi sarebbe diventato il libro dei *Latina Monimenta*, la sua privata vicenda ed il suo percorso politico si trovavano nei pressi di un decisivo tornante: avendo servito per un quinquennio il cardinale Carlo Carafa e successivamente alla morte di Paolo IV, il Rucellai, dopo un soggiorno veneziano di circa due anni, avrebbe scelto di trasferirsi in Francia, alla corte di Caterina de' Medici, dove a più riprese ricoprì numerosi ed importanti incarichi diplomatici<sup>23</sup>. Pertanto fu proprio nel corso di questo biennio veneziano (1559-1560) che ritenne opportuno accogliere la disponibilità del Vettori a lavorare sulle carte latine lasciate dallo zio, non tanto occupandosene in prima persona quanto, come abbiamo visto in precedenza, affidando le stesse a quello che era stato il suo precettore, Stefano Carli, e che, come vedremo tra breve, era in procinto di intraprendere un'altra attività, una volta allontanatosi dalla famiglia Rucellai, al servizio della quale si trovava da circa vent'anni. Se non mancano le notizie a lui riferibili a partire dagli anni Quaranta, quando appunto fu assunto dalla famiglia fiorentina, niente o quasi è stato possibile trovare in merito al periodo antecedente, se non una flebile traccia lasciata da Ulisse Aldovrandi, più tardi suo collega allo Studio di Bologna, che in una pagina manoscritta di uno zibaldone di appunti dedicata a cose e persone lucchesi annotava quanto segue: «Stephano Carli sta in Luca»<sup>24</sup>. Niente più, ripeto, che una flebile traccia, confortata tuttavia dal fatto che, al tempo, i Carli erano attestati nella città in questione, dove a più riprese avevano occupato cariche pubbliche di rilievo e dove tra gli Anziani dal 1516 figurava ser Jacopo<sup>25</sup>, un notaio, padre di numerosi figli, tra cui anche uno di nome Stefano nato nel 1509<sup>26</sup>. A parte questo,

---

<sup>23</sup> Queste ed altre notizie sul Rucellai in MARI, *Le lettere di Giovanni Della Casa ad Annibale Rucellai*, cit., pp. 371 sgg.

<sup>24</sup> Bologna, Biblioteca Universitaria, Fondo Aldovrandi, 143, III, 210r. In un anno imprecisato il Carli si era rivolto all'Aldovrandi in questi termini: «Qui [a Bologna] in casa il signor Pandolpho [Rucellai] è l'eccellente messer Andrea Pasquali, medico dell'eccellentissimo signor duca di Firenze, et havendo inteso da noi delle laudi meritate di lei qualche parte et massimamente del suo studio, è entrato in desiderio di vederlo. Però se non è con qualche scomodo di vostra eccellenza, sia contenta lasciarsi trovare in casa intorno alle 23 hore perché quello eccellente signore ha le altre hore occupate» (Bologna, Biblioteca Universitaria, Fondo Aldovrandi, 32/2, IV, c. 171r). Per un'eventuale datazione di questa lettera, si tenga presente che il Pasquali era a servizio di casa Medici dagli anni Quaranta e che nel testo Cosimo de' Medici viene chiamato duca di Firenze: questo fino al 1557, quando, cioè, poté ufficialmente fregiarsi del titolo di duca di Firenze e Siena.

<sup>25</sup> M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1999, p. 110.

<sup>26</sup> Lucca, Biblioteca Statale, Manoscritti, 1109: uno Stefano Carli risulta battezzato il 18 febbraio 1509.

un'indicazione forse più sostanziosa, ma al momento impossibile da verificare, in una lettera del Della Casa al Beccadelli in data 24 aprile 1542:

Annibale Rucellai mio nipote, del quale vi parlai alla vostra partita di qua lungamente, viene a Bologna, com'io vi dissi, in casa M. Lorenzo Bianchetti [...], ma bisogna che voi ancora pigliate parte di questo peso, anzi la principal parte, che è di provedergli d'uno maestro che stia con lui, così nelle lettere come nei costumi<sup>27</sup>.

Questo “maestro” poteva essere il Carli, ma, come detto in precedenza, questa ipotesi non può al momento venire riscontrata, essendo le lettere del Bianchetti al Casa custodite presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, inagibile al momento della stesura del presente lavoro. Di fatto però quello che è stato chiamato «un certo messer Stefano»<sup>28</sup>, nelle lettere indirizzate dal Casa al nipote appare evocato a più riprese: dapprima il Nunzio, appunto da Venezia, dice di essere in attesa delle sue «compositioni»<sup>29</sup>, poi il Carli viene raffigurato come «occupatissimo in leggere», successivamente «amalato non per colpa della fortuna, come tu scrivi, ma per la tua, che lo hai sforzato a far maggior fatica che non può comportare la sua debole complessione, et sai che anco a Murano gliel'appicasti più d'una volta», alludendo poco più avanti allo stesso personaggio come ad un «povero gobbo», identificato comunque come «tuo precettore»<sup>30</sup>. Inoltre l'accento fatto dal Casa a Murano, dove insieme ai nipoti talvolta alloggiava già all'inizio della sua nunziatura veneziana<sup>31</sup>, rapportato con la ricordata lettera al Beccadelli dell'aprile del '42, rende davvero plausibile l'ipotesi avanzata in precedenza, secondo la quale quel «maestro» ricercato e da qualcuno proposto altri non poteva essere se non il Carli. Da aggiungere che le lettere del Casa al nipote furono in parte scritte durante un soggiorno di quest'ultimo nella campagna bolognese, presso la famiglia Volta<sup>32</sup> (Marcantonio Volta era uno dei segretari del Nunzio), forse una (ed. Mari, n. 6) a Bologna, le rimanenti a Roma, dove il Rucellai si era trasferito per iniziare la sua carriera a corte («Non restar di andar spesso a corteggiar Farnese [...]»: questo uno dei consigli dello zio, ed. Mari, n. 7) e dove non è chiaro se anche il

---

<sup>27</sup> MARI, *Le lettere di Giovanni Della Casa ad Annibale Rucellai*, cit., p. 380. I Bianchetti erano un'antica famiglia patrizia bolognese. Si ricorda che Giovanni Bianchetti era l'agente del Della Casa a Roma.

<sup>28</sup> *Prose di Giovanni Della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, a c. di A. DI BENEDETTO, Torino, UTET, 1991, p. 335 nota.

<sup>29</sup> Un carme latino dal Carli dedicato al Casa figura nelle raccolte della Biblioteca Ambrosiana di Milano (D. 197 inf., cc. 28r-29v). Tengo a ringraziare sentitamente Franco Minonzio per questo riscontro e per la trascrizione della lettera del Carli al Mocenigo riportata più avanti.

<sup>30</sup> MARI, *Le lettere di Giovanni Della Casa ad Annibale Rucellai*, cit., pp. 398-399, 401-402.

<sup>31</sup> Curiosi versi furono scritti dal Casa per suo nipote Pandolfo, allora a Murano, dove si alludeva con arguzia al ricordato difetto fisico del Carli: «E dite a messer Stephano, ch'egli ha il torto / A inviluppar 'n un pelliccion di panno / Quel suo fardel, che i zaffi gliel torranno / E pagheranne la gabella, e'l porto / Benché questo pensier tocca a Anniballe / Che dovrebbe far ch'il suo maestro / Non portassi il sacchetto in su le spalle» (G. DELLA CASA, *Opere*, Napoli, s.e., 1733, vol. IV, p. 20).



Carli si fosse trasferito, anche se in un primo momento il Casa aveva raccomandato ad Annibale di introdurlo presso Ubaldino Bandinelli.

Frattanto, nei primi anni Sessanta, quando il Rucellai decise di passare in Francia, tra Padova e Venezia il suo ex precettore si affaticava per trovare una nuova sistemazione: proprio nella città lagunare si era liberato l'insegnamento alla scuola di San Marco fino ad allora tenuto da Carlo Sigonio, passato allo Studio bolognese. In questa prospettiva, il Carli si rivolse ad Alvise Mocenigo, al tempo podestà di Padova e più tardi doge, con la lettera seguente:

È stato parlato nuovamente intorno al negotio della Lettura a mio favore al clarissimo de' Cavalli et al clarissimo Badoero et le loro magnificentie clarissime me sembrano, per quello che m'entendo assai disposte: perciò prego la vostra magnificentia clarissima con la fidanza che mi da la sua bontà et cortesia, a rinovar in questa occasione il suo amorevole uffitio col clarissimo Sanudo, perch'anco la sua magnificentia clarissima si disponga, accettandomi i colleghi, a non mi ricusare. Qui si tratta della fermezza dello stato mio et della sua quiete, con riputatione. Et tanto io obbligo le harò del favore che la mi farà in questa cosa quanto merita una tal gratia. Baciole la mano et nella sua buona gratia come servitore le mi raccomando. Di casa alli 6 di aprile 1562. Perdonimi s'io non vengo a pregarla in persona, perché un poco di febre, che mi prese hier l'altro, mi tiene non però al letto ma in casa<sup>33</sup>.

Le speranze del Carli andarono a buon fine, visto che gli fu assegnato il posto a cui aspirava<sup>34</sup> e che ricoprì fino al 1571, quando cioè, con un iter professionale parallelo al Sigonio, fu chiamato a Bologna a sostituire nella lettura latina mattutina (il Sigonio leggeva alla sera) il defunto Sebastiano Regolo<sup>35</sup>. Nel 1581 l'incarico di insegnamento gli venne rinnovato fino al novembre del 1589, con l'aggiunta della «lezione greca mentre durava la malattia di Pompilio Amaseo»<sup>36</sup> e con uno stipendio, ancora insieme a quello del Sigonio, tra i più alti dell'intero corpo docente del settore umanistico dello Studio<sup>37</sup>. Tuttavia, e purtroppo per lui, la buona situazione in cui si era venuto a trovare, determinata sia dal prestigio accademico che dalla resa economica, non era destinata a durare a lungo, dal momento che nel maggio del

<sup>32</sup> MARI, *Le lettere di Giovanni Della Casa ad Annibale Rucellai*, cit., p. 382 nota.

<sup>33</sup> Milano, Biblioteca Ambrosiana, G 173 inf., c. 202r. Marino Cavalli e Francesco Badoer erano entrambi riformatori dello Studio di Padova.

<sup>34</sup> Tra le altre, una testimonianza del Sigonio in una lettera a Camillo Coccapani (Bologna, 1° luglio 1571): «Il luogo di Venezia, che io tenni già, vacherà per essere condotto alla lettura del Regolo, messer Stefano Carli, ora lettore in Venezia» (*Della vita e delle opere di Carlo Sigonio. Discorso dell'avv. Giovanni Franciosi*, Modena, Tipografia Sociale, 1872, p. 67).

<sup>35</sup> W. McCUAIG, *Carlo Sigonio. The Changing World of the Late Renaissance*, Princeton, Princeton University Press, 1999, pp. 62-63.

<sup>36</sup> Bologna, Archivio di Stato, Senato. Partiti, 10, cc. 159v-160r.

<sup>37</sup> Per avere almeno un'idea, nel 1580 il Carli percepiva 1275 lire annue, il Sigonio era a quota 2400, l'Aldovrandi a 1250 e l'Amaseo a 850 (Bologna, Archivio di Stato, Riformatori dello Studio. Quartironi degli stipendi, 37, 1580).

1582 il Carli morì, il primo giorno del mese, secondo un'annotazione anonima<sup>38</sup>, o negli ultimi giorni d'aprile, a quanto affermato dal collega Sigonio<sup>39</sup>. Infine, stando ai repertori in circolazione, a parte la lettera a lui rivolta da Jeronimo Turrissano in apertura dell'edizione dei *Commentarii* di Giulio Cesare in cui si allude a opere comunque non pervenute<sup>40</sup> («[...] nam tua tum in poetam Horatium, tum in Ciceronis orationes commentaria, quae tua summa cum laude confecisti, quemvis bonarum artium cupidum ad te amandum colendumque allicient»), almeno due risulteranno i lavori a stampa riferibili al Carli<sup>41</sup>, a riprova che quel «certo messer Stefano» che si accingeva ad inviare a Firenze al Vettori le carte latine del Della Casa non era un personaggio secondario, bensì un letterato assolutamente in grado di rendere quell'ultimo servizio al suo monsignore, che a più riprese aveva desiderato di averlo stabilmente con sé, minacciando di sottrarlo al nipote («Ti raccomando Messer Stephano il quale io amo assai, et quando vi sarà venuto a noia a tutti lo voglio io per me, che so bene quanta fatica è a trovare un par suo. Esso mi scrive mirabilia delle carezze che gli ha fatto Messer Luigi [cognato del Casa e padre di Annibale], et che gli fai tu, ma io che lo conosco meglio voglio far più di tutti») <sup>42</sup>.

Alla luce di quanto ricordato fin qui, più che Annibale Rucellai, occupato a costruire la sua ormai imminente carriera francese<sup>43</sup>, e prima di Piero Vettori, fu dunque il Carli ad interessarsi in concreto delle carte latine lasciate dal Della Casa, tanto è vero che, a riprova, nel carteggio vettoriano sono rimaste tre sue lettere che, se non altro per i molti dettagli di non poco rilievo, meritano di essere trascritte ed esaminate con la dovuta attenzione<sup>44</sup>.

\*

<sup>38</sup> Bologna, Archivio di Stato, Senato. Partiti, 10, c.159v.

<sup>39</sup> *Della vita e delle opere di Carlo Sigonio*, cit., p. 84 (Lettera al Coccapani, Bologna, 1° maggio 1582).

<sup>40</sup> *C. Iulii Caesaris Commentariorum de bello Gallico libri IIX, civili Pompeiano libri III*, Venetiis, Ex Bibliotheca Aldina, 1569.

<sup>41</sup> *Stephani Caroli Oratio, qua Lupum Varhaonam Hispanum virum et nobilitate et doctrina praestantem quo die ad honorem amplissimi Hispani Collegij rectionis regendi universi Bononiensis Gymnasij acceptione honoris est auctus, ornare ex instituto conatus est*, Bologna, Rossi, 1579; *Oratorium Artificium a Stephano Carolo tribus Demosthenis Olynthiacis Orationibus convertendis et conscripto argumento*, Bologna, Rossi, 1573.

<sup>42</sup> MARI, *Le lettere di Giovanni Della Casa ad Annibale Rucellai*, cit., p. 405.

<sup>43</sup> A quanto sappiamo, tra il 1560 e il 1561, il Rucellai, con qualche interruzione, visse tra Venezia e Padova, dal giugno del '62 si trasferì a Roma, in quanto rappresentante della corona di Francia presso la Santa Sede. Tuttavia, in questo periodo, sia pure da lontano, non mancò di occuparsi dell'edizione del libro dello zio, come attestato dalle sue lettere al Vettori riportate in SANTOSUOSSO, *Le opere italiane del Casa e l'edizione principe di quelle latine*, cit.

<sup>44</sup> Londra, British Library, Add. 10265, rispettivamente cc. 103r-104v, 101r-102v, 105r-106v. Avverto che, rispettando la grafia originale, sono intervenuto sobriamente sulla punteggiatura, e che con il segno <...> ho indicato le poche espressioni non decifrate. Nello stesso codice sono conservate altre due lettere del Carli al Vettori (cc. 108r-109v) del settembre 1561, relative ad un epitaffio richiesto da Giustiniano Giustinian per la sua sepoltura.

1.

Mentre io procuro che quella parte de' scritti latini della buona memoria di monsignore mio signore la quale debbo principalmente inviare a vostra signoria et che ha a starsi appresso di lei più lungamente come più bisognosa della amorevole sua cura non sia l'ultima a pervenirle alle mani, harò per avventura indugiato più a dar esecuzione alla commissione lassatami dal signor Annibale che non par che si convenisse. Ciò è seguito con qualche mio dispiacere non per mia colpa, ma perché la cosa da sé ha portata questa lunghezza. Ho avuto a pregar per la information più piena della parte ultima che manca a quella opera, la quale information era necessario mandar con essa, persone alle quali non mi si conveniva andare per ricordar la richiesta se non con rispetto di non essere noioso. Hora adunque, quando la ho finalmente havuta et fatta trascrivere, la mando a vostra signoria et insieme con essa quella parte della vita del reverendissimo Contarini che quella felice memoria poté finire et appresso il libretto degli ufficij tra 'l padrone e 'l servidore. Le altre cose che si potranno trascrivere per le liture et rimesse manderò di mano in mano. Se la lettera non le riuscirà così bella, ho giudicato che sia da voler più tosto con men bel carattere, pur che sia ben leggibile; più orthographia che scorretta scrittura in un poco miglior forma di lettera, non potendo haver l'uno et l'altro. Vostra signoria m'harà per iscusato di quello che s'è fatto per non si poter più, così la prego ancho a non si gravare se la non trovarà forse così ogni clausula et ogni particella bene ammendata quanto allo scrivere et ben distinta, perché non par che si possa esser tanto attento nel rilegger conferendo con altri che qualche errore de così fatti non fugga la vista: nelle sententie dove ho cerco che sia havuto l'occhio, et l'ho havuto io con somma attenzione, credo mi sarà venuto fatto che non ne sia scorso nessuno.

Nella vita del reverendissimo Contarini, perché monsignore non era de' facili a sodisfarsi nelle sue cose et l'opera è restata imperfetta, ho fatto notare in margine le varie locutioni ch'erano nell'originale, acciò vostra signoria, pigliando la persona di quel signore in supplir quel che vi manca, possa con la medesima amorevolezza pigliarla anchora in accomodar in quel che è fatto quelle particelle che più le parranno conformi al tutto et più vaghe. Non lassarò di dirle che la non pigli le varietà che son di fora in questa copia, tutte come mutationi dopo fatte et correzioni, perch'ella è stata cavata da una transcrittion fatta prima, dopo però la morte di monsignore, nella quale transcrittion molte mutationi ch'erano nell'esemplare in margine erano state inserite nella continuatione della scrittura. Saranno oltre a ciò per questa medesima causa in duo luoghi due clausule, le quali, perc'ho dubitato che non siano state copiate con l'ordin che debbon tenere, ho voluto segnar la transpositione; et a ciò sia intesa con manco briga, in ciascun de' due luoghi ho tirato sotto alla seconda clausula linee da capo a piè et dal capo posto il numero 1 notando in su la prima il numero; le virgule o altri segni che saran soli in margine mostrano, secondo me, irresolutione nelle clausule di <...> che s'è preso nel copiare il quarto di foglio, come assai commodo a mandar innanzi et 'ndietro oltre che, non sendo gran fatto molte le opere che si possano trascrivere, né però anchora tanto poche, ho pensato, quando paia poi al signor Annibale, tornato che sarà, darle alla stampa, questa forma debba parere a vostra signoria per avventura più delle altre accomodata. Quanto poi alla informatione, non ho giudicato necessario il cavar copia di più che di quella parte che contiene quel che manca al compimento della vita, perché nel resto non la ho trovata diversa da quelle onde monsignore trasse quanto ha lassato scritto et di quel tanto i suoi scritti medesimi posson servire per informatione. Una nota d'un componimento del cardinale era di più nelle altre: quella ho aggiunta in fine separatamente. Hor io intorno a queste cose harò forse

più tosto detto soverchio che a bastanza, una me ne resta. Ho preso a valermi del magnifico messer Giovanbattista Borghini<sup>45</sup> per inviarle questi scritti: se a lei occorrerà o a rimandar cosa nessuna o a farmi scrivere, potrà allo 'ncontro far capo al medesimo. Bacio le mani di vostra signoria et nella sua buona gratia le mi raccomando, salutando di tutto core il mio messer Horatio Berardeschi<sup>46</sup>. Di Padova, alli xxviii di giugno MDLX. Di vostra eccellenza perpetuo servitore.

## 2.

Troppo severa è stata quella ch'a null'huom perdona et troppo presta a furarci monsignor mio signore che non solo ha intercetti molti bei frutti che da quello 'ngegno infelice et parte, sì com'io so, già concepiti si potevano securamente aspettare, ma ancho per lei è avvenuto ch'alcuni di quelli che n'eran prima nati siano rimasi quale non bene espurgato, quale non a suo fine condotto, sì com'è stata la vita del reverendissimo Contarini, ch'io mandai a vostra signoria insieme col trattato de gl'uficij fra 'l padrone e 'l servidore per il penultimo procaccio et quale ella vedrà hora questo discorso sopra il pigliar moglie, come ch'egli fusse, secondo ch'io stimo, de' primi componimenti latini di quel signore, scritto per avventura in que' tempi che sua signoria venne a Venetia, molto innanzi alla legatione. Ma lo 'ngegno ricco d'inventione abbozzò altre figure et mentre ch'egli lavorava intorno a questa et dopo, le quali son poi venute finite innanzi a lei; et molti pensieri et gravi carichi sopravvenuti ne ritrassero la sua attentione et ancho credo per avventura andò differendo ad altre cose lo stile una certa speranza data dalla natura, che ci accompagna, dalla quale affidati ci persuadiamo di dover sempre esser a tempo et massimamente alle attioni simili a questa, ch'a sì eccellente maestro era assai facile. Per queste cause, o per quali si siano altre appresso, è restato il discorso al mezzo del camino per lo quale era inviato; et per non esser messo in opra se non l'una parte della materia, et quella la men buona, questa scrittura s'ha a star fuggiasca dal conspetto della gente. Con tutto ciò non ha però voluto il signor Annibale che si resti di mandarla, giudicando fermamente che 'l venir sì quello come gli altri scritti di quella buona memoria in mano di vostra signoria sia per ogni rispetto altrettanto come se tornassino in mano di monsignore stesso. Et io per me, per l'obbligo et per la riverenza ch'io debbo havere et ho a quella benedetta anima, non potevo ricevere la maggior contentezza che sapere che vostra signoria riprendesse l'amorevole cura ch'ella s'è presa, né ad essi scritti poteva incontrare maggior ventura, che dovendo pure ir, quando che sia, per le mani delle persone, andarne accompagnati da quel giudizio, il quale per tanti et tanto lodati testimoni che ne son già lungo tempo fora et

---

<sup>45</sup> Cugino di don Vincenzo, lasciata Firenze nel 1523 si era stabilito a Venezia dove esercitava un'attività commerciale, fallita nel 1566 per un incauto acquisto di gioielli e per precedenti dissesti finanziari (Arezzo, Museo Casa Vasari, 30, c. 43r-v; Cosimo Bartoli a Giorgio Vasari, Venezia 18 dicembre 1566).

<sup>46</sup> Anche Orazio Berardeschi era stato un allievo del Vettori, con il quale aveva anche collaborato (British Library, Add. 10263, c. 231r), per poi entrare al servizio del cardinale Salviati (Add. 10264, c. 102r) e forse dello stesso Casa (ivi, c. 130r). Nel 1560 era «uno dei maestri di grammatica» a Firenze, con compenso di 21 scudi (Firenze, Archivio di Stato, *Depositaria generale Parte antica*, 961, n. 484).

che tuttavia con sommo comun desiderio se n'aspettano, è si chiaro nel mondo; et uscire in publico rassettati, adornati et compiti con quell'amore che ben corrisponde all'affettione che quel signore a lei vivendo portava et credo le porti così morto. Havrà insieme i versi in molto miglior lettera per esser di mano di messer Erasmo, che son la parte de' parti da quella feconda pianta prodotta nel suo miglior stato, da ch'io n'ebbi notitia, quando monsignore, libero da pensieri alieni attendeva senza nessuno sviamento a quelli ch'erano proprij dell'animo suo, godendosi quieto la somma tranquillità di Venetia et per le selve del Montello tutto sicuro poetando. Ma, io tirato non so come d'un ragionamento nell'altro, sono forse stato tedioso a vostra signoria, occupata in pensieri alti et gloriosi; siane appo lei scusa il subietto di che io ho havuto a ragionare. Le bacio la mano, pregando il signor Dio che le doni ogni felicità. Di Padova, alli xii di luglio MDLX. Di vostra eccellenza perpetuo servitore.

3.

Io ho ricevuto due lettere di vostra signoria, l'una di 13, l'altra di <...> del passato, tutt' a dua dopo la mia seconda, le quali mi sono state nuovi inditij del concetto che io ho già lungo tempo della sua bontà singulare, dalla quale sola è nato l'amorevol testimonio ch'ella fa alla mia debita osservanza verso 'l mio signore et le cortesi proferte ch'io come larghissimi effetti accetto et ne le rendo somma gratia. Le harei riscritto prima o a ciascuna separatamente o a tutt'a dua insieme, se non che convenendomi ivi a poco accompagnar con una lettera gli altri scritti che ne restavano a mandare, ho voluto più tosto esser modesto con comodo di lei che diligente con suo disturbo et ho differito a risponderle tanto che queste concioni di Thucidide, che sono quante monsignore ne lasciò scritte, in modo che si sian potute copiare, et la vita del cardinal Bembo ch'ella havrà hora, fussino transcritte et riviste, sì per inviarle et insieme rispondere alla sua lettera. Et quanto alla prima m'è stato assai caro che le cose mandate sian giunte in tempo che la amorevol sua cura non habbia havuto a star a disagio per la mia tardezza et tanto più che l'hanno trovata in occupatione sì utile a' buoni spiriti et sì a le <lettere> honorata et gloriosa. La sua affettione verso quella buona memoria so chiaramente che non potrebbe esser maggiore et la piena cognitione che s'ha per tanta et tanto celebrata esperienza del suo valore non da luogo alla scusa ch'ella adduce, et non ne allegando altra, quella non admetterìa certo il signor Annibale, se non se per non la gravar più che le piaccia. A quello poi che nella sua seconda al carattere di lettera s'appartiene, due parole che mi son parse greche confesso io di non haver potuto rilevare; il resto ho inteso tutto pianamente. Dell'affettione et della scusa non aggiungerò per hora altro a quel ch'è detto di sopra.

Alla sua opera con universal desiderio aspettata non ho a desiderar quello ch'ella harà come cosa necessariamente conseguente et propria sua, ciò è gratia appresso d'ognuno alle cui mani ella pervenga, et perpetuità. Questi scritti, ch'è quello che le restò dubbio nella seconda mia lettera, sono l'ultima parte di quanto ho potuto fare trascrivere delle cose di monsignore lasciatemi dal signor Annibale perch'io le mandi a vostra signoria. Una sola me ne resta, nella quale manca una gran parte nel mezzo et per ciò la ho lasciata a rivederla meglio con esso signor Annibale alla sua tornata, la quale m'è dato speranza che dovrà essere di corto. Versi non ho io trovati, nell'esemplare ch'ì ho qui, più di cotesti; la vita del Doge era bene informata nel pensiero, ma non venne mai in opera. Della epistola approvo la ragionevolissima

openione di vostra signoria; quelle poche parole che la occasione mi trasse a dire come seppi grossamente delle sue molte et molto amabili qualità, son procedute dal giudicio commune di tutti i più lodati intelletti et da un vero affetto di buon servitore qual io le sono et come tale baciandole la mano nella sua buona gratia le mi raccomando, salutando di nuovo il mio Berardeschi. Di Padova, il 5 di agosto MDLX. Di vostra signoria perpetuo servitore.

\*

La prima considerazione da fare è che queste tre lettere del Carli furono scritte in un periodo in cui il Rucellai si era allontanato dalla sua residenza veneta, lasciando al suo antico precettore la “commissione” di occuparsi della faccenda, inviare, cioè, il materiale al Vettori con le relative delucidazioni, almeno fino al suo ritorno, previsto per l’agosto di quello stesso anno. Successivamente a questa data, il Rucellai scrisse con buona regolarità al Vettori, in particolar modo dopo essersi stabilizzato a Roma, tra il 1562 e il 1563, mentre a Firenze i lavori per l’edizione stavano procedendo in mezzo a non poche difficoltà, così che un progetto concepito verso la fine del 1559 giunse a conclusione soltanto nell’inoltrata primavera del 1564, come sappiamo da una lettera del Vettori, datata 16 giugno, al cardinale Alessandro Farnese, nella quale si annunciava l’invio del libro all’illustre prelado («Hor poi che ne sono venuto a capo, m’è parso subito di mandarne un volumetto a vostra signoria illustrissima et reverendissima [...]»)<sup>47</sup>. Tornando alla lettera del Carli, dalla prima parte della lett. 1 si ricava quanto segue: il materiale, una volta copiato e mandato con la prima spedizione, riguardava quelle pagine sulle quali il Vettori avrebbe dovuto più a lungo soffermarsi, in particolar modo la *Vita* del cardinale Gasparo Contarini, l’“informazione” connessa alla medesima biografia<sup>48</sup> e «il libretto degli officij tra ’l padrone e servitore»<sup>49</sup>, opera quest’ultima che, come ricordato nella lettera introduttiva al volume citata in precedenza (per intendersi, quella scritta dal Vettori in nome del Rucellai), già era stata letta ed apprezzata nei circoli romani<sup>50</sup>:

<sup>47</sup> SANTOSUOSSO, *Le opere italiane del Casa e l’edizione principe di quelle latine*, cit., p. 63.

<sup>48</sup> Per questa *Vita* ed i problemi ad essa relativi, il rimando d’obbligo è a G. FRAGNITO, *Memoria individuale e costruzione biografica: Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Urbino, Argalia, 1978.

<sup>49</sup> Naturalmente si tratta del *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos*, redatto intorno al 1541 (S. CARRAI, *Sulla data di composizione del De officiis inter potentiores et tenuiores amicos del Della Casa*, in «Rinascimento», XX, 1980, pp. 383-387, e C. BIANCA, *Il De officiis e la tradizione umanistica*, in *Giovanni della Casa ecclesiastico e scrittore*, cit., pp. 487-498). Da notare che il *De officiis* in volgare fu edito nel 1564 (Firenze, Giunti), compreso nella nuova edizione dei testi volgari del Casa curata da Gherardo Spini.

<sup>50</sup> Ma non solo: a Bologna lo stesso Della Casa l’aveva mostrata al Varchi, come attestato in una lettera di quest’ultimo al Vettori, redatta nella città felsinea il 28 settembre 1541 (B. VARCHI, *Lettere 1535-1565*, a c. di V. BRAMANTI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, p. 110).

Quod sequitur in editione hac pertinetque ad vitam nostram informandam, et multis gravibusque molestijs liberandam, multo prius ab ipso scriptum fuerat, cumque illud saepe Romae lectum et ponderatum esset ab eruditis et ingeniosis viris, quorum in ea urbe omni aetate magna copia fuit, semper eorum iudicijs maxime probatum fuit, et summis laudibus in caelum sublatum [...] <sup>51</sup>.

Cominciando dall'«informazione» sempre si è ritenuto che si trattasse di quanto inviato al Casa dietro sua specifica richiesta da Lodovico Beccadelli, nel periodo in cui aveva iniziato a lavorare intorno alla vita del Contarini (primi mesi del 1554), materiale per il quale lo stesso Casa non aveva esitato a ringraziare il suo amico <sup>52</sup>: tuttavia, a leggere quanto scritto dal Carli, questi sembra alludere ad altra cosa. Intanto per entrare in possesso di questo materiale, relativo alla «parte ultima che manca a quella opera» aveva dovuto rivolgersi o, alla lettera, pregare «persone alle quali non mi si conveniva andare per ricordar la richiesta se non con rispetto di non essere noioso», mentre quanto inviato dal Beccadelli si trovava sullo scrittoio del Casa già dal 1554. Pertanto è abbastanza verosimile pensare che, come successivamente avverrà per l'«istruzione», cioè per altri contributi intorno alla vita del Contarini <sup>53</sup>, le «persone» alle quali il Carli si doveva rivolgere non potevano essere che alcuni membri della famiglia del cardinale veneziano, il fratello, Tommaso Contarini, ed il cognato, Matteo Dandolo, a cui si deve quella «istruzione» alla quale a più riprese si allude nelle lettere tra Annibale Rucellai ed il Vettori, a meno di non voler ipotizzare una qualche confusione terminologica, per cui l'«informazione», sulla quale si soffermava il Carli, altro non era se non l'«istruzione» appena ricordata. Per quanto concerne la vicenda dei manoscritti afferenti ai *Latina Monimenta*, resta da notare che quanto ricevuto dal Carli non venne girato al Vettori in originale, ma che di esso, anche per ovviare a eventuali problemi nel tragitto da Padova a Firenze (incarico, come attestato nella lettera del Carli, affidato ad un fiorentino residente a Venezia), fu realizzata un'apposita trascrizione. Detta trascrizione risultò comprensiva soltanto «di quella parte che manca al compimento della vita», quella parte cioè sulla quale il Vettori dovette intervenire con maggiore intensità, rifacendosi alla biografia contariniana redatta dal Beccadelli nel 1558.

Se niente traspare in merito al «libretto degli uffij tra 'l padrone e 'l servidore», anche questo comunque spedito a Firenze in copia, non mancano ulteriori rilievi sulla trasmissione della *Vita* del Contarini, rimasta, come ribadito dal medesimo Carli, «imperfetta». Nell'affidare il testo per la trascrizione, fu cura del Carli l'aver fatto notare in margine «de varie locutioni ch'erano nell'originale», senza tuttavia

<sup>51</sup> DELLA CASA, *Latina Monimenta*, cit., pp. 198-199.

<sup>52</sup> FRAGNITO, *Memoria individuale*, cit., pp. 39-40 in nota. L'«informazione» è stata pubblicata in CAMPANA, *Monsignor Della Casa e suoi tempi*, cit., pp. 491-496.

<sup>53</sup> Per tutto questo vd. FRAGNITO, *Memoria individuale*, cit., *passim*.

consegnare questo «originale» al copista, il quale avrebbe lavorato su una copia. Per cui, stando a queste affermazioni, tra il novembre del 1556 (morte del Casa) ed il giugno del 1560 (data della lettera del Carli e dell'invio dei materiali al Vettori) della *Vita* erano stati realizzati almeno tre esemplari: una redazione originale «imperfetta», al tempo custodita a casa Rucellai a Venezia (forse da identificare con quanto presente alle carte 1r-37v del manoscritto II I 100 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, in gran parte autografo)<sup>54</sup>, una copia realizzata su questa dopo il decesso del Casa (probabilmente quanto compreso nel Vat. Lat. 14825) e la trascrizione, condotta su quest'ultima, sulla quale avrebbe lavorato il Vettori. Ancora, per meglio chiarire, se è indiscutibile che «[...] il testo autografo della Nazionale di Firenze presenta, infatti, tali difficoltà di lettura [...] da escludere che Rucellai potesse pretendere che colui al quale veniva chiesto di portare a termine la *Vita* potesse utilizzare quelle sconciature e mostri»<sup>55</sup>, stando alla testimonianza del Carli che se ne occupò in prima persona, risulta altrettanto vero che il manoscritto inviato al Vettori non fu l'appena citato codice vaticano, bensì una copia forse tratta da quest'ultimo, ragion per cui, alla luce di tutto questo, è bene ribadire che, rispetto al momento originale della scrittura casiana, la porzione della *Vita* che pervenne sullo scrittoio del curatore dei *Latina Monumenta* era il frutto di almeno due passaggi, una sezione sulla quale, come è stato dimostrato dalla Fragnito, il Vettori non mancò di intervenire, per poi completare il testo, come sappiamo, grazie ad un corposo impiego della *Vita* in volgare del Beccadelli da lui stesso latinizzata.

Venendo ora alla lett. 2, scritta ed inviata a distanza di due settimane, questa accompagnava la spedizione di altri materiali, l'*An uxor sit ducenda* e i versi latini che saranno posti dal Vettori in apertura del testo da lui curato. Come ormai sembra confermato dagli studi più recenti<sup>56</sup>, l'incompiuta operetta rimane con ogni probabilità il testo di maggiore significato tra quelli latini del Casa, un testo appunto eversivo, nel senso di «una diversa organizzazione sociale e statale»<sup>57</sup> e che, se divulgato, avrebbe potuto arrecare al suo autore problemi ben più gravi di quelli causatigli dalle poesie burlesche. Testo, dunque, come da una nota presente nell'autografo, risalente al marzo del 1537<sup>58</sup>, datazione, questa, confermata dalla parole del Carli, secondo il

<sup>54</sup> Analizzato in C. BERRA, *Lo Zibaldone greco-latino di Giovanni Della Casa*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, cit., pp. 171-231.

<sup>55</sup> FRAGNITO, *Memoria individuale*, cit., p. 73.

<sup>56</sup> C. VECCE, *L'An uxor sit ducenda*, in *Per Giovanni Della Casa*, cit., pp. 457-467; P. PISSAVINO, *An uxor sit ducenda: un'interpretazione politica*, ivi, pp. 469-479; G. TANTURLI, *Che cos'è l'An uxor sit ducenda*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, cit., pp. 471-486.

<sup>57</sup> TANTURLI, *Che cos'è l'An uxor sit ducenda*, cit., p. 384.

<sup>58</sup> BNCF, Magl. XXI 111. Come abbiamo visto, prima di inviare i testi al Vettori, custoditi in originale nella dimora dei Rucellai a Venezia, il Carli era solito farli trascrivere, per cui è non è probabile che il citato autografo magliabechiano sia giunto sullo scrittoio del Vettori. Tra l'altro, almeno allo stato delle ricerche, non è affiorato l'esemplare di tipografia dei *Latina Monumenta*. Per quanto riguarda la tradizione manoscritta dell'*An uxor*, ai testimoni elencati negli studi di Vecce e Tanturli, aggiungo un codice fino ad oggi



quale sarebbe stato scritto «[...] per avventura in que' tempi che sua signoria venne a Venetia molto innanzi alla legatione»; l'opera, tuttavia, era rimasta interrotta, a causa di altri coevi interessi («Ma lo 'ngegno ricco d'inventione abbozzò altre figure, et mentre ch' egli lavorava intorno a questa et dopo») e, successivamente, l'«attenzione» del Casa nei confronti di queste pagine fu distratta dai «molti pensieri et gravi carichi sopravvenuti». In aggiunta a tutto ciò, quello che preme sottolineare è l'affermazione successiva del Carli, il quale, secondo quanto ordinato da Annibale Rucellai, se da un lato mandava, si potrebbe dire per esaustività bibliografica, le pagine in questione al Vettori, dall'altro avvertiva che «[...] per non esser messo in opra se non l'una parte della materia et quella la men buona, questa scrittura s'ha a star fuggiasca dal conspetto della gente». E così avvenne, tanto è vero che per vedere la luce, quelle pagine scritte dal quasi trentacinquenne Della Casa dovettero attendere fino all'edizione napoletana del 1733. Inoltre, ed è questo il punto di maggiore significato, anche se, almeno in apparenza, a motivarlo furono ragioni di incompletezza e non di contenuto, il divieto di pubblicazione venne direttamente da casa Rucellai, e non, come è stato ipotizzato, per un eventuale intervento del Vettori che avrebbe deciso di escludere dai *Latina Monumenta* un testo «non privo di scabrosità e lepidezze»<sup>59</sup>. Nel plico, insieme alla porzione dell'*An uxor*, viaggiavano verso Firenze anche i versi, da intendere i versi latini, trascritti «in molto miglior lettera» da Erasmo Gemini, che già si era occupato (col Gualteruzzi) dell'edizione dei testi volgari del 1558. Ricordando che quattro anni più tardi, e dunque ancora nel 1564, la stamperia fiorentina dei Giunti, per la cura di Gherardo Spini, proporrà una nuova edizione delle rime casiane, si potrebbe anche ipotizzare che le parole del Carli si riferissero ad una nuova trascrizione delle poesie volgari e che, in qualche misura, il Vettori avrebbe avuto parte anche in questa impresa. Ipotesi, tuttavia, poco probabile, considerato che il materiale che accompagnava le lettere del Carli quasi senz'altro riguardava soltanto la futura raccolta di testi latini<sup>60</sup>, né ci deve trarre in inganno l'osservazione del mede-

---

sconosciuto: si tratta del Palatino 822 della BNCF, di mano secentesca, fisicamente identico al codicetto compreso nel cosiddetto Zibaldone Casotti (Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2477, cc. 95r-144v). Proprio il Palatino 822 potrebbe essere l'antigrafo della copia donata al Casotti da Tommaso Puccini.

<sup>59</sup> C. BERRA, *Il Galateo "fatto per scherzo"*, in *Per Giovanni Della Casa*, cit., p. 333.

<sup>60</sup> Da notare, comunque, quanto compare in una lettera da Roma del 1° gennaio 1564 scritta da Annibale Rucellai al Vettori: «Così farete nelle cose volgari di corregger ciò che vi parrà che lo meriti, perché sarà approvato da me come so che lo approverebbe Monsignor stesso» (SANTOSUOSSO, *Le opere italiane del Casa e l'edizione principe di quelle latine*, cit., p. 60). A questo proposito si può dunque pensare che il Vettori abbia in qualche modo collaborato alla ricordata edizione curata dallo Spini e dedicata a Mario Colonna. Gherardo Spini, già al servizio di Ercole Rangoni, fu un personaggio notevole nel panorama culturale fiorentino di metà secolo. A parte le opere volgari del Casa, curò un'edizione dei *Trattati* del Cellini (Firenze, Panizza et Peri, 1568) e redasse un proprio trattato di architettura (*Il disegno interrotto. Trattati medicei di architettura*, a cura di F. BORSI, Firenze, Gonnelli, 1988, pp. 31-201). Membro dell'Accademia fiorentina, nel 1571 si trasferì a Roma, al seguito del cardinale Ferdinando de' Medici, per dedicarsi allo studio delle antichità romane.

simo Carli che, si ricordi, era un cultore di lettere classiche, secondo la quale proprio quei versi trasmessi al Vettori erano la parte migliore «[...] de' parti da quella feconda pianta prodotta», quando, una volta conclusa la sua Nunziatura, si poteva godere «poetando» la serenità di Venezia e le selve lungo le pendici del Montello. Siamo, insomma, tra il 1551 ed il giugno del 1555, quando Monsignore venne richiamato a Roma, al cospetto di

una produttività che, rapportata alla vena piuttosto laconica del Casa, appare davvero straordinaria [...] la poesia latina è dunque esattamente contemporanea alle prove supreme del lirico volgare. Concepiti nello stesso spirito, a specchio della medesima condizione disingannata dell'animo, i carmi riprendono e sviluppano, nelle forme e nei termini propri alla lirica, alla satira e alla meditazione morale di Orazio, i temi predominanti nell'ultima sezione del canzoniere [...]»<sup>61</sup>.

Osservazione, questa, sostanzialmente pertinente, dal momento che i sedici componimenti latini compresi nei *Latina Monumenta*, a parte i primi quattro, come attestato dallo stesso Vettori<sup>62</sup> appartengono tutti agli ultimi anni della vita del Casa, al quinquennio del suo «disimpegno dagli incarichi politici»<sup>63</sup> e dunque prima del suo trasferimento a Roma. Almeno stando a quanto affermato dal Carli (e ribadito nella lettera seguente) quelli trasmessi al Vettori e pubblicati nel libro erano gli unici versi latini superstiti, a meno che non si voglia pensare ad un poco verisimile intervento del filologo fiorentino, che, in teoria, avrebbe potuto eliminare testimonianze sicuramente scomode, se non addirittura inopportune, come quelle esemplate in diverse poesie extravaganti approdate alle stampe in tempi successivi. Alla luce di tutto questo, comunque, non appare possibile essere precisi sulla ragioni della scelta dei testi, anche se non sembra improprio pensare ad una chiamata in causa di Annibale Rucellai, per altro il solo che poteva avere l'autorità di intervenire sulle carte dello zio. Di una cosa, tuttavia, si può essere certi, e cioè che nell'assoluta latitanza di pezze d'appoggio specifiche, a differenza di quanto sostenuto<sup>64</sup>, non fu sicuramente il Casa ad ordinare i componimenti nella sequenza secondo la quale appaiono nei *Latina Monumenta*. Purtroppo, in mancanza del manoscritto spedito al Vettori e da lui alle-

<sup>61</sup> G. PARENTI, *I carmi latini*, in *Per Giovanni Della Casa*, cit., p. 226. Sulla poesia latina si veda inoltre F. BAUSI, *I carmi latini di Giovanni Della Casa e la poesia umanistica fra Quattro e Cinquecento*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, cit., pp. 233-258.

<sup>62</sup> «Haec autem sunt primum carmina, quae primum etiam locum obtinuerunt. Illa vero varijs temporibus condita fuere, quamvis maiorem ipsorum partem scripserit postremis vitae suae annis [...]» (DELLA CASA, *Latina Monumenta*, cit., pp. 197-198). Come è stato più volte rimarcato, di seguito nello stesso brano il Vettori confonde le pendici del Montello, dove il Casa era solito ritirarsi, con i Colli Euganei. Errore palesemente causato da ovvie reminiscenze petrarchesche.

<sup>63</sup> F. BERNI-B. CASTIGLIONE-G. DELLA CASA, *Carmina*, a c. di M. SCORSONE, Torino, RES, 1995, p. 127.

<sup>64</sup> J. VAN SIECKLE, *Riscoprendo una sequenza poetica del Cinquecento: Joannis Casae Carminum liber*, in «Res publica litterarum», XII, 1989, p. 224. Ipotesi per altro confutata già in PARENTI, *I carmi latini*, cit., p. 232, nota 47.

stato per la pubblicazione, non siamo autorizzati a procedere oltre, fermo restando che «[...] a differenza delle rime, non disponiamo di codici altrettanto autorevoli per la costituzione del libro dei carmi»<sup>65</sup>, anche se non sarà da sottovalutare un'ulteriore informazione trasmessa dal Carli, secondo la quale, così come era stato per i testi volgari, anche quelli latini, se non altro nella copia inviata a Firenze, furono trascritti da Erasmo Gemini.

Il 5 agosto del 1560, Stefano Carli scrisse la sua terza lettera al Vettori (lett. 3)<sup>66</sup>, il quale non aveva mancato di replicare puntualmente alle due ricevute in precedenza, e dunque in questi riscontri, purtroppo a noi non pervenuti, ci saranno state sicuramente le risposte agli interrogativi lasciati senza soluzione. Nella prima parte della lett. 3 il Vettori veniva avvisato di una nuova spedizione di testi da inserire nel volume, le «concioni» di Tucidide, «che sono quante monsignore ne lasciò scritte» e la vita del Bembo entrambe, al solito, «trascritte» e, questa volta anche «riviste», nel senso, almeno a mio avviso, non tanto di una messa in discussione dei contenuti quanto della correttezza della trascrizione, eseguita mentre il Rucellai era assente da Venezia. Per quanto riguarda le versioni latine di Tucidide, presenti nei già citati BNCF II I 100 e Vat. Lat. 14825-14826, non è dato sapere con esattezza quando il Casa abbia affrontato un lavoro per altro assai arduo, come affermato dallo stesso Vettori («[...] semper durum et laboriosum putavi attingere hunc scriptorem»)<sup>67</sup>, anche se almeno un elemento rimanda agli anni della nunziatura veneziana («Il cardinale nostro [Alessandro Farnese] è ito a intrigarmi il cervello e arà dato una mala percossa a un Tucidide che io traduceva in santa pace»)<sup>68</sup>. Per quanto concerne la biografia bembesca<sup>69</sup>, al momento anch'essa compresa in due manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana (Chig. O VI 80 ed il solito Vat. Lat. 14825), entrambi di mano di Erasmo Gemini, non sembra probabile che al Vettori arrivasse un testo esemplato sull'ultimo

<sup>65</sup> PARENTI, *I carmi latini*, cit., p. 219.

<sup>66</sup> Naturalmente non si può non pensare ad ulteriori tappe di questa corrispondenza, a tutt'oggi attestata soltanto dalle tre lettere analizzate in questa sede, a parte le altre due lettere, in precedenza ricordate, sull'epitaffio per la sepoltura del Giustinian.

<sup>67</sup> DELLA CASA, *Latina Monumenta*, cit., p. 201.

<sup>68</sup> Così in una lettera da Venezia del 25 settembre 1546 a Carlo Gualteruzzi (*Opere di Monsignor Giovanni Della Casa*, cit., vol. V, p. 228). Due anni dopo, nel corso della lunga vicenda della pubblicazione del volume, il Rucellai scriveva al Vettori quanto segue: «Quanto alle concioni di Tucidide, aspetterò quel che vi piace farmi conferire, et allhora ne potrò risponder più distesamente [...] Né mi maraviglio che troviate in molti luoghi varietà ne' sensi, perché ne l'originale, scritto di sua mano, erano tante sorte di rimesse che messer Stephano [Carli] che le copiò et fece copiare facilmente pigliò lui molti errori» (SANTOSUOSSO, *Le opere italiane del Casa e l'edizione principe di quelle latine*, cit., p. 57).

<sup>69</sup> In merito si veda S. CARRAI, *Della Casa biografo di Bembo*, in *Per Giovanni Della Casa*, cit., pp. 419-435, e ID., *Appunti sulla tradizione della Petri Bembi Vita del Della Casa*, in *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo Di Benedetto*, a c. di V. FERA e A. GUIDA, Messina-Firenze, Università degli Studi-Biblioteca Medicea Laurenziana, 1999, pp. 235-251; A. SOLE, *La Bembi Vita di Giovanni Della Casa*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2006, pp. 7-50.

codice citato<sup>70</sup>, dal momento che questo, alla morte del Casa, rimase presso chi lo aveva ospitato a Roma, il cardinale Giovanni de' Ricci, mentre, come risulta dalla lettera del Carli, il testo da spedire al filologo fiorentino era stato copiato dal materiale originale conservato in casa Rucellai a Venezia. Nella seconda sezione della lettera, il Carli, una volta annunciato che «questi scritti ... sono l'ultima parte di quanto ho potuto fare trascrivere delle cose di monsignore», offre, sia pure di scorcio, altri elementi interessanti, a partire dalla presenza di un'opera, mutila di «una gran parte nel mezzo», da riconsiderare all'imminente ritorno del Rucellai: si potrebbe trattare ancora dell'*An uxor*, se il medesimo Carli, nella lettera precedente (2), non avesse dato notizia della spedizione del testo come fatto certo. Inoltre: «Versi non ho io trovati, nell'esemplare ch'i ho qui; la vita del Doge era bene informata nel pensiero, ma non venne mai in opera». Se pochi dubbi sussistono in merito alla prima affermazione, una risposta al Vettori che forse aveva potuto chiedere un'integrazione dei non molti versi latini giunti nelle sue mani, maggiore curiosità suscita la seconda, stando alla quale il Casa avrebbe progettato di scrivere la biografia di un Doge («[...] bene informata nel pensiero»). In mancanza di ulteriori pezze d'appoggio, impossibile dire di quale Doge si poteva trattare, a meno di avanzare non più di un'ipotesi, secondo la quale il personaggio in questione avrebbe potuto essere Francesco Donato, a capo della Signoria di Venezia proprio durante la nunziatura del Casa<sup>71</sup> e da lui definito, in una lettera al Vettori da Roma del 21 febbraio 1551, come «[...] molto buono e molto mio amico e Signore»<sup>72</sup>. Inoltre, in questa stessa porzione di lettera si parla anche di un'«epistola», circa la quale il Carli affermava di convenire con «la ragionevolissima opinione» del Vettori. Niente di più probabile che si trattasse della dedicatoria anonima, ma scritta dal Casa (al quale non pochi problemi aveva procurato)<sup>73</sup>, posta in apertura delle *Historiae venetae* del Bembo<sup>74</sup>, lettera che con la pubblicazione nei *Latina Monumenta* finiva per essere restituita al suo autore, come sostenuto in modo esplicito dallo stesso Vettori («[...] si tamen epistola ipsa appellanda est, quae ante historiam Petri Bembi sine nomine iam excusa fuerat, putavi auctori restituendam»)<sup>75</sup>.

<sup>70</sup> CARRAI, *Della Casa biografo di Bembo*, cit., p. 422. Si ricorda che la biografia pervenuta al Vettori fu da lui ritenuta «perfecta ab eo expolitaque» (DELLA CASA, *Latina Monumenta*, cit., p. 199).

<sup>71</sup> Succeduto a Pietro Lando, scomparso il 9 novembre del 1545, il Donato, o Donà, fu doge fino al 1553.

<sup>72</sup> CARRAI, *Della Casa biografo di Bembo*, cit., p. 428.

<sup>73</sup> Nella lettera citata nella nota precedente, il Casa si era lamentato con il Vettori perché gli editori dell'opera del Bembo intendevano pubblicare la dedicatoria con il nome dell'autore («Ora è venuto lor voglia di stamparla pur col nome mio e hannola battezzata Prefazione»), che alla fine riuscì a conservare l'anonimato, offrendosi addirittura di pagare le spese per togliere il suo nome.

<sup>74</sup> Pubblicate a Venezia (Apud Aldii filios) nel 1551. Da notare che nel volgarizzamento dell'opera apparso l'anno seguente (Venezia, Scotto) l'epistola al Donato venne soppressa, sostituita da un'anonima biografia del Bembo.

<sup>75</sup> DELLA CASA, *Latina Monumenta*, cit., p. 204.

Infine, una sorta di riepilogo di quanto sostenuto fin qui. A pochi mesi dalla pubblicazione delle *Rime et prose*, nel gennaio del 1559 Annibale Rucellai già dimostrava proprio al Vettori la sua insoddisfazione con espressioni ben note a tutti gli studiosi del Casa: «Queste che si è dato fuori son tutte cose fatte da esso per puro esercizio, come può ben sapere Vostra Signoria et delle quali non faceva molta stima; et sono state raccolte più per diligenza di Erasmo che per conto che ne fusse fatto [...]»<sup>76</sup>, quasi addossando al Gemini l'intera responsabilità dell'edizione. Come abbiamo visto, per i testi latini l'erede di Monsignore intese procedere con la massima cautela, affidando la messa a punto dell'operazione ad uno dei maggiori esperti in materia, appunto il Vettori, un'operazione tuttavia che si protrasse fino al 1564, anno in cui, non si dimentichi, presso gli stessi editori fiorentini, i Giunti, uscirono di nuovo anche le opere volgari. Di questo quadriennale percorso, è stato tracciato appena un primo segmento, quello relativo all'intervento del Carli, personaggio di cui niente era dato sapere e che, come abbiamo avuto modo di vedere, fu più di un innocuo passacarte. Tutto questo, limitatamente all'estate del 1560: dopo questa data, le strade del Carli e del suo antico allievo, il Rucellai sembrano dividersi, dal momento che il primo si avviò verso una significativa carriera di insegnante, mentre il secondo, nonostante i suoi impegni diplomatici, non mancò di interessarsi con ripetuta attenzione alla messa a punto di quella raccolta di testi latini di suo zio, dalla quale molto si aspettava, a dispetto della montante fama procurata al Della Casa soprattutto da una di quelle opere (il *Galateo*) la cui pubblicazione, invece, gli era rimasta alquanto indigesta.

---

<sup>76</sup> SANTOSUOSSO, *Le opere latine del Casa e l'edizione princeps di quelle latine*, cit., p. 48.